

«Fischia il sasso...» Una «variante italica» del complesso delTeroe

Lidia Procesi, Roma

L»

Aurora arriva in analisi disperata. Alla soglia dei quarant'anni, sta tentando per la prima volta di avviare una storia d'amore, con risultati totalmente negativi. Insonnia, somatizzazioni di ogni genere, un'esplosione di fobie che le impediscono il minimo, innocente contatto con il possibile partner. È come attanagliata dal terrore e dal dubbio: un dubbio globale, che palesa subito all'interlocutore quanto sensazioni, desideri, sentimenti siano stati sistematicamente smentiti e svuotati da chi ne ha curato l'educazione, fino a ridurre la sua sfera emotiva a un deserto. Confessa una serie di ossessioni, che si possono riassumere in due modalità principali: la pulizia maniacale dei sanitari e un contare incessante. È una professionista affermata in un settore d'avanguardia, ma non esibisce affatto la maschera della donna in carriera, anzi, da come si presenta si potrebbe dedurre legittimamente che svolga un lavoretto di secondo piano, con un qualche modesto diplomino. Il suo aspetto è da cerbiatta, ma non se ne rende affatto conto. Teme invece di apparire come una zitella acida e mummificata. Un'infanzia grigia, fatta di domeniche noiose, senza giochi, senza compagnia se non quella di adulti e di vecchi; un'adolescenza spaurita e apatica: Aurora è stata plasmata da una nonna materna onnipresente, dalla religiosità oppressiva, infestata da pesanti retaggi superstiziosi. Una sorta di santona, non priva però di una buona dose di salace malizia popola-

resca. Costei ha esautorato da subito la madre, relegandola al ruolo di etema bambina, eternamente afflitta da mille acciacchi femminili, nonostante il lavoro e un buono stipendio. Il padre ha fatto carriera nella polizia. Aurora non riesce a capire perché sia così fallita sentimentalmente, visto l'amenissimo quadretto della sua famiglia: massimo rispetto, anzi, affettuosa complicità tra suocera e genero, legami solidissimi. Tanto più che il fratello, descritto come un uomo altrettanto timido e incerto, «ce l'ha fatta». È sposato, ha due figli.

L'immaginario femminile di Aurora, che subito deborda, tra sogni e ricordi, è una saga del più grottesco mamiismo mediterraneo; o, a voler essere generosi, del più gretto patriarcato. Madri nobilissime e addolorate, esempi di dedizione assoluta, di estremi sacrifici, cui la Provvidenza sembra elargire in premio di tanta virtù una morte esemplare: cancro all'utero o cancro al seno. Oppure anziane verginelle, sorprese ad esalare l'ultimo respiro, naturalmente all'ospizio, mentre stringono tra le dita operose la corona del rosario. Tanta bontà, tuttavia, non sembra aver avvantaggiato le figure maschili che fanno loro da contorno. Alla Madre Edificante corrispondono infatti, nei sogni di Aurora, uomini spaventevolmente malridotti: valga per tutti l'immagine più numinosa dietro cui si cela il padre. Un ammiraglio - il padre, militare, è spesso l'uomo in divisa - prigioniero di una nave fantasma, mutilato, senza gambe e senza braccia, abbandonato morente sul ponte, a rotolare, come troncone umano, al rollio del vascello.

E Aurora? Cosa si cela dietro lo sguardo dolce da cerbiatta, il sorriso frizzante, le lacrime angustiate e il terrore assoluto del sesso? Nonostante il suo rigoroso perbenismo non inalbera la facciata della ragazza perbene. Nonostante la sua tenace castità non ha nulla della «Figlia di Maria». L'unico ideale di sé che riesce a ricordare dalla prima adolescenza la preoccupa e la delude: Robin Hood. Sa di avere avuto delle velleità eroiche, di preferire tuttora di identificarsi con Sandokan che con Mariana. Il problema vero, però, è che lei è rimasta una figlia. Già, ma che figlia? Si è bloccata ad un modello di figlio ideale. Ma quale?

L'ossessivo contare si trasforma ben presto in uno spirittello canterino. Aurora si scopre a canticchiare un vasto e stupefacente repertorio di canzoni, che lei per prima ignorava di sapere e che, di volta in volta, le offrono un materiale emotivo adatto a tradursi in sentimenti, valutazioni, ricordi. Tra le tante piste una comincia a delinearsi più nettamente: da piccola Aurora, che ha un caschetto di capelli nerissimi, si identificava con la «biondina capricciosa garibaldina», e ora scopre di essere accompagnata in sordina, ma continuativamente, da una canzone di indubitabile colore patriottico.

«Col bianco dei capelli di una madre, col verde di due occhi tanto belli, col rosso, rosso sangue dei fratelli, noi facemmo la bandiera. Bianca rossa e verde la bandiera tricolor».

Non sa da dove venga, sa solo che di tutte le strofe la più assillante è quella che recita «col rosso di un tramonto siciliano». I tramonti, che l'angosciano, e la Sicilia sono un altro dei suoi misteri. Ha disegnato un'immagine, ciminiera rossastre, a ricordo di un viaggio recente nell'isola, di un abbozzo di corteggiamento abortito, che ora le compare continuamente alla memoria, assieme a brandelli di antiche conoscenze siciliane. Via via si angustia: «Spero che Lei non abbia parenti siciliani», mormora una volta prima ancora di accomodarsi, nel timore di offendermi, perché i ricordi confusi che l'assediano stanno prendendo pieghe sgradevoli. Case tetre, odori di minestre stantie, eterni donnoni paludati di nero, il volto ornato da qualche peluria di troppo, le solite malattie mortali come estrema maledizione del sesso. Le rammento che la canzone patriottica è tratta da una rivista musicale di successo degli anni sessanta: *Rinaldo in campo*. Lo sbarco dei Mille in Sicilia: un'ardita eroina, un terribile brigante col nome del paladino; lo scontro amoroso frontale tra due anime focose e testarde; il lieto fine, con Rinaldo e i suoi comparì ormai italianizzati, pronti a salpare per il continente, a far breccia a Porta Pia con la camicia rossa.

1861-1961-1991. L'unità d'Italia compie il centenario, mentre Aurora si separa dalle sue sensazioni, inoltrandosi nella pubertà. Forse per questo ora le piace (l'idea del

Risorgimento, le brillano gli occhi di una ritrovata, allegra malizia quando si mette ad evocare i valori simbolici che le viene spontaneo attribuire a un'isola di forma triangolare posta a sud. Ma chi è l'eroe? E, soprattutto, come smontare questo mitico personaggio, vincente o perdente che sia, per far tramontare assieme a lui anche tutto il patetico armamentario matriarcale che annichisce le sensazioni di Aurora? Overo, per dirla con lei, dove si trova Quarto, dove la sponda ligure per salpare verso Marsala?

La svolta decisiva è data da un sogno. Un arabo, un beduino del deserto, svende la propria figlia femmina ad altri arabi, malvagi, dopo aver avuto l'atteso figlio maschio. Aurora arriva in analisi carica di elaborazioni, ricordi, connessioni. «Ho sempre pensato che gli arabi fossero dei mezzi siciliani», è il primo commento. Un'altra idea fissa è l'araba fenice che risorge dalle sue ceneri e si salda ad una trama angosciosa: l'uccello dalle piume di cristallo. Suo padre, alla sua nascita, voleva il maschio, ma poi, quando la madre era incinta del secondo figlio, avrebbe voluto un'altra femmina. Proprio quest'ultimo ricordo è troppo scontato, anche se le tessere cominciano ad aggiustarsi. Manca un punto fondamentale, tanto interessante quanto irrilevante per Aurora. È il fratello. Nasce il fratello, perennemente fragile, ingozzato di vitamine e quindi curatissimo dalla madre. Aurora reprime malamente l'invidia, la sua sanità non le procurava infatti altri vantaggi che di essere perennemente controllata. Quando il fratello mette gli occhiali è il dramma. Le fantasie di Aurora sugli occhiali del fratello sembrano del tutto estranee al sogno, alla Sicilia, all'araba fenice. Una nuova pista e una nuova, apparente confusione. Finalmente, inatteso, esce fuori, annunciato dal classico «non c'entra niente», il primo ricordo associato alla nascita dello scomodo rivale: l'annuncio con cui il padre comunica dall'ospedale il lieto evento alla terribile nonna. «Va tutto bene, è femmina, peccato che abbia un problemino in mezzo alle gambe».

Dunque il figlio ideale, il modello irraggiungibile per Aurora, per garantirle l'amore familiare per sempre, altri non è che un maschio mancato ed in questi si riconosce, a

quanto sembra, anche il padre. E allora il Risorgimento, i garibaldini, l'asfissiante ritornello del tricolore, composto col rosso del tramonto siciliano? E l'araba fenice? E gli occhiali? A che immagine paterna deve rinunciare Aurora, per non sognare più le voci che le ricordano, implacabili, che lei «fa tutto quello che vuole suo padre», ossia si sente la più idonea, proprio perché femmina, a farsi carico di questo lugubre rispecchiamento?

Compare un altro ritornello, piuttosto volgare: «e ti farò vedere le gambe ed il sedere». Aurora non ha dubbi: è un'immagine molto familiare, quella del padre che «si pavoneggia», impettito, per qualche piccolo successo familiare, assumendo una postura irritante, un'andatura 'sculettante' che la esaspera: «Sembra l'imitazione di Mussolini». Forse va ricercata là, nelle «gloriose adunate» della «maschia gioventù», l'icona eroica che vive al posto di Aurora.

«Dall'Alpi a Sicilia dovunque è Legnano: ogni uom di Ferruccio ha il core, ha la mano, i bimbi d'Italia si chiaman Balilla; il suon d'ogni squilla i Vespri suonò»: il Risorgimento, l'Inno di Mameli, un motivo eroico tra Quarto e Marsala. Il ragazzo di Porteria - ecco la sponda ligure - attraverso la squilla dei Vespri siciliani, è pronto, nonostante i calzoni corti, ad arruolarsi per liberare il sud. Già, perché il padre di Aurora ha fatto anche lui la trafila della maschia gioventù: «Verrà, quel dì verrà, che la Gran Madre degli Eroi ci chiamerà». La figura maschile militaresca, che ondeggia mutilata nei sogni di Aurora, il prigioniero di un'infinita schiera di matrosche, fotografa plausibilmente un blocco emotivo ad una tipica fascia di età. Tra gli otto e i quattordici anni, nel ventennio fatale, i ragazzini intonavano le strofe grottesche inneggiate ai «lupatti», agli «aquilotti», ai «baldi tamburini», e, immancabilmente, ai «siculi picciotti, bruni eroi garibaldini»: i Balilla.

Con un pudore angosciato, e fuori luogo, Aurora confessa che la mitologia del ventennio ha nutrito gli scarsi momenti giocosi della sua infanzia. Non solo si cantava in coro dell'intrepido Balilla e dei suoi emuli, i coraggiosi fanciulli isolani, ma il padre organizzava il tutto a mo' di sceneggiata. E il fratello era l'attore a cui spettava il ruolo

di commentare con l'imitazione di un tonfo il verso fatale, enfaticamente ripetuto: «Fischia il sa... fischia il sa... fischia il sasso, bum!». Già, accenno, la «romana virilità, la gioventù granitica...». In un sospiro colmo di lacrime Aurora ricorda di quanto avesse invidiato il fratello che aveva messo gli occhiali e di quanto, insieme, si fosse stupita di fronte al pianto della madre, ferita da tale menomazione. Ma il culmine dello sconcerto era stata per lei proprio la reazione aggressiva del padre. Riformato alla visita di leva per via della vista, il fratello aveva rappresentato un'offesa vivente alla virilità paterna - ahimè traballante, stante l'implacabile versione dell'inconscio. Sopraffatto dalla vergogna, il padre aveva inventato, di comune accordo col resto della famiglia, una bugia ufficiale per nascondere una tale onta e continuava a chiedersi per quale funesto destino proprio a lui fosse capitato un figlio così deludente, così «poco maschio».

Il figlio ideale, il vincente modello paterno, che trionfa in casa di Aurora, grazie anche all'incessante ipervalutazione, al limite della seduzione senile, offerta dalla nonna, ed alla conseguente umiliazione della madre, è allora il «ragazzo d'acciaio», destinato a baloccarsi con una virilità d'accatto, caricatura di una perenne, militaresca puerilità. L'intrepido Ballila, il ragazzino nostrano, con tutto il suo corredo edipico: la mamma santificata, la paura della menomazione per eccellenza, coperta dall'innocuo vetro degli occhiali, verosimilmente per via dell'antica colpa, trasfigurata nel gesto eroico della «mano che lancia il sasso...» e si nasconde, come nel detto, ossia scompare, come nella pratica, perduta nel grande vascello materno.

«È per questo che cammini impettito mostrandomi le spalle ed il sedere», dichiara Aurora con lo sguardo incupito, ora che comincia a quadrarle il senso di tanti suoi comportamenti, modellati sul tipo del maschio mancato: «Così, mentre ti pavoneggi, figura eroica, nascondi l'uccello dalle piume di cristallo». Duro, certo, ma molto, molto fragile.